

**Sei miliardi per «salvare» le mura di Urbino**

■ URBINO Sei miliardi per le mura di Urbino, i soldi - coi quali si potrà effettuare un primo salvataggio d'urgenza della cinta muraria cinquecentesca - sono stati stanziati all'in-

terno di un disegno di legge governativo «per le avversità atmosferiche dell'autunno '91 e di questa primavera. Le splendide mura, ferite da un crollo avvenuto il 10 giugno scorso, verranno insomma provvisoriamente salvate grazie al budget «calamità naturali». Lo ha annunciato ieri il sindaco piadessino di Urbino, Giorgio Londei. Il quale ha però di seguito chiesto, per la città d'arte marchigiana, l'approvazione del finanziamento globale di 46 miliardi in esame in Parlamento.

# CULTURA

## Memorie di Olocausto



**In Giappone boom del mercato di fumetti erotici per sole donne**

■ TOKYO «Kikkenna Aitai» cioè «Voglio l'amore a rischio», «More love» cioè «Più amore», e, titolo in originale italiano, «Tirami su»: sono i comics erotici per un pubblico femminile

che hanno raggiunto dei record di vendite sul mercato giapponese. Nel '91 il genere «fumetto erotico femminile» ha piazzato 133 milioni di copie. Il periodico più venduto è «You», con 600.000 copie. Secondo l'esperto di media Kyutaka Sasaki «la rappresentazione degli organi sessuali senza veli è la componente più richiesta» nei fumetti. Dunque, giudica, quello delle donne giapponesi sarebbe più che attrazione per il porno, desiderio di emancipazione, liberazione.

■ Lungo tutti gli anni sessanta un movimento come quello del Front national, fautore di un protezionismo xenofobo, era letteralmente impensabile. Jean Daniel, ebreo cosmopolita con i colori della Francia, padre fondatore de *Le Nouvel Observateur*, apre così il capitolo su Le Pen del suo ultimo libro, sorta di «diario» intellettuale in due tempi, scritto per metà trenta anni fa, quando fu ferito accidentalmente in Tunisia dai francesi in ritirata, e ripreso dopo l'89 (lo pubblica adesso Spirali con il titolo: *La ferite e il tempo che viene*, pp.555 L.30.000). Quel che è accaduto con la decolonizzazione, l'islamismo politico e l'immigrazione di massa, ha contribuito a «porre», per Daniel, «il problema dell'identità francese», scatenando il contraccolpo del lepenismo e naturalizzando sulla sua scia vecchi traumi nazionali. Vichy innanzitutto, a cui *Le Nouvel Observateur*, a cinquant'anni dall'imposizione in Francia della «soluzione finale», ha appena dedicato una mappa di campi d'internamento dimenticati, anteriori all'entrata in funzione del regime collaborazionista di Pétain. Un'iniziativa destinata ad alimentare nuove discussioni nel paese, dopo le proteste per l'assoluzione del boia Touvier. Siamo andati a dipanare questo intreccio di polemiche, date, e rimozioni con lo stesso Daniel, giunto a Roma per presentare il suo volume.

**Le colpe della Francia. Intervista a Jean Daniel, editorialista di fama «Vichy, una ferita che ancora brucia le coscienze»**

BRUNO GRAVAIGNUOLO

sieme dei perseguitati. Per questo Vichy rappresenta un nervo scoperto, molto delicato. Un paradosso nazionale, ben rappresentato dalla parabola del generale Pétain, eroe di Verdun, che prima di essere graziato, fu condannato a morte. Quella comianna, non eseguita, fu come una seconda esecuzione di Luigi XVI. Una specie di sacrificio.

**Vichy restadunque una «ferita narcisistica», un trauma inasuperato per l'identità francese...**

SI, perché nandad ad una colpa originaria. La colpa di aver «tollerato» ed in aver rotto radicalmente con il passato. Un conflitto di identità, un'«assenza». Qualcosa di attivo nell'immaginario collettivo. Il che spiega bene perché vi siano ancora oggi dei giovani che denunciano quel periodo, in lotta contro altri giovani pronti a rivendicare l'eredità. Tutto quel che si muove attorno a Jean Mrie Le Pen può tra l'altro essere interpretato come come un riabilitazione di Vichy, come un appello moderno ai contenuti della «rivoluzione nazionale petainista».

**Proprio a tale riguardo, nell'ideologia francese, Bernard-Henry Levy ha chiamato la causa la «destra profonda» del paese, spesso in sintonia con l'eredità di sinistra: dal savoiardo Malraux, a Peggy, a Sorel, a Céline. Condivide la sua diagnosi?**

Levy e Zeev Sternhell hanno il merito di aver perustrato le radici conservatrici dell'ideologia francese, i punti di contatto tra i miti sciovinisti della purezza e tradizione illuminista di sinistra. Il mio dissenso con l'amico Levy, non verte sulla utilità del suo approfondimento storiografico, ma sulla natura dei concreti avvenimenti storici. Come insegna la teoria freudiana del «passaggio all'attorno» si può convertire una propensione culturale, a volte inconscia, in un'azione effettiva. Non tutti coloro che hanno nutrito certi pregiudizi ne hanno poi tratto le conseguenze. Il grande scrittore cattolico George Bernanos, resistente della prima ora, condivideva determinate tendenze antigioiudiche. Tuttavia scrisse: «quando ho visto che cosa significavano il nazismo e l'antisemitismo non solo li ho condannati in

blocco, ma ho condannato me stesso». E ancora, con una frase terribile: «il nazismo ha uisonorato l'antisemitismo». In altri termini colui che passa all'atto diviene psicologicamente un'altra persona, si trasforma. Una civiltà che applica certe idee non è più la stessa civiltà che le pensa.

**C'è però sempre un nesso tra fantasie distruttive e passaggio all'atto. Senza le prime non scatta nemmeno il secondo...**

SI, ma il problema è chiarire quali sono le circostanze che lo determinano. Senza l'occupazione nazista l'ideologia francese da sola non avrebbe prodotto visibili fenomeni di consenso o di acquiescenza antisemita. Vichy, per una minoranza di francesi ostili agli ebrei, è stata appunto l'occasione per il passaggio all'atto. Ma si trattava di una minoranza, disapprovata da una enorme maggioranza che pure condivideva un po' della cultura antisemita.

**Mi pare in ogni caso che lei distingua tra antigioiudismo e antisemitismo...**

Certo. Simone Weil, Bergson e Spinoza erano antigioiudici, ma non antisemiti.

**Il «Nouvel Observateur», sottolineando nel suo ultimo dossier l'antieredità temporale dei «campi» rispetto a Vichy, sembra però condividere il nesso forte tra ideologia francese e antisemitismo attivo...**

Come ho sostenuto nell'editoriale del numero in questione non è giusto equiparare quei campi ai lager nazisti. Quel che è avvenuto è esecrabile, ma da noi non c'è stata la pianificazione industriale dello sterminio. E soprattutto non vanno dimenticati tutti quei francesi (inclusi alcuni partigiani più o meno passivi di Pétain) che si sono ammirevolmente impegnati fino a consentire almeno il seguente risultato: la Francia è il paese in cui, in proporzione, gli ebrei un po' meno che altrove sono stati condannati all'inferno.

**Veniamo all'oggi. Lei ha sostenuto che i media hanno «aiutato» in qualche modo Le Pen. Oltre questo aspetto particolare, quali sono a suo avviso i fattori socio-culturali che hanno incentrato il le-**

penismo? I riflettori dell'informazione e i sondaggi tra la gente, a volte ingigantiscono personaggi e movimenti. Rafforzandone l'identità e diffondendone le motivazioni. Al riguardo ho scoperto che i direttori dei più importanti settimanali europei concordano con me. Comunque i maggiori alleati di Le Pen sono lo spettro della disoccupazione e l'immigrazione di massa. In Francia gli «immigrati» sono sette milioni, cinque dei quali musulmani.

**Condivide la distinzione di Levy-Strauss tra razzismo e «xenofobia di autoprotezione»?**

Quella di Levy-Strauss è una

distinzione condivisibile da un punto di vista biologico, non culturale o morale. La «soglia di tolleranza» a cui essa allude è un elemento di fatto, non di diritto. Non si può fissare a priori. Nell'assumerla come un «dato» c'è il rischio di biologizzare la sociologia e quindi di rafforzare il razzismo. Bisogna però tener conto delle reazioni biologiche del corpo sociale, proprio per combatterle meglio, per modificarle. Lo scacco dell'antirazzismo di sinistra in Francia deriva in ogni caso anche dall'incapacità di riconoscere la realtà di tale soglia biologica, la quale rappresenta un problema concreto.

**Intende dire, tra l'altro, che in Europa il flusso migratorio va regolato?**

Ogni contesto presenta peculiarità distinte e vive il specifico di disagio interetnico ed economico. È una questione da gestire con diltitità. Non esistono soluzioni preconfezionate.

**Nel suo libro ha scritto che, pur senza volerlo adottare, non le dispiace il famoso motto di Clermont-Tonnere: «Tutto agli ebrei in quanto individui, niente in quanto popolo». Un'affermazione provocatoria rivolta contro una certa apologia delle «differenze»?**

Il male del secolo è la logica del comunitarismo, l'esaltazione delle radici che sembra annegare ogni altra determinazione. Le particolarità vanno salvaguardate, ma non possono oscurare il diritto cosmopolitico universale. Niente mi sembra più moderno di questa antica opinione professata da Montesquieu e anticipata da Spinoza. Io la condivido in pieno.

Un lager nel territorio di Vichy; e a destra, il campo di Fossoli non lontano da Carpi

■ Erano le 5.30 di un'alba piovosa d'ottobre quando i tedeschi entrarono nel ghetto di Roma. Un'operazione fulminea che portò all'arresto di 1259 ebrei, tutti internati al Collegio militare. Lì ci fu una prima selezione: vennero rila-

sciati i non ebrei e i coniugi o i figli dei matrimoni misti. Ne rimasero 1022 deportati ad Auschwitz-Birkenau, dove trovarono la morte nelle camere a gas l'89 per cento di essi: 839. Nei giorni scorsi, proprio a Roma, sono scesi in piazza i naziskin per negare l'Olocausto e inscenare i loro lugubri riti antisemiti. A fronteggiare quella manifestazione c'era anche Settimia Spizzichino, catturata il 16 ottobre del 1943, deportata a Auschwitz, sopravvissuta. Contro chi nega o dimentica c'è la memoria di una donna settantunenne, con impresso sul braccio il numero di matricola 66210, un numero indelebile come i suoi ricordi.

**Che cosa prova quando sente negare l'Olocausto? E se incontra Irving che cosa gli direbbe?**

Mi ribello con tutta me stessa. Mi domando in quali ambienti economici e culturali trovano appoggi e coperture certi movimenti. Non mi si venga a dire che nascono dal nulla come moti spontanei della società. C'è sicuramente qualcuno che li coltiva, a cui servono. No, non riesco a guardare con distacco tutto ciò; eppure non ho paura perché ora ho capito quello che durante il fascismo non capimmo o capimmo troppo tardi: contro questi fenomeni bisogna battersi, bisogna ribellarsi subito. Quanto ad incontrare certe persone, mi auguro di non vederle mai... Io non dimentico, non perdono...

**Che cosa in particolare non dimentica?**

Mi ricordo quella mattina del '43, quando venimmo svegliati da rumori sospetti e da dietro le finestre vedemmo i tedeschi entrare nelle nostre case. Io,

come tutti gli altri componenti della mia famiglia, ero in camicia da notte, mia sorella Giuditta cercò di scappare, ma la fermarono sulle scale. Ci presero tutti. Ebbi la prontezza di dire che un'altra mia sorella e sua figlia erano cristiane e le lasciarono andare, ma servì a poco: le ritrovai più tardi al collegio militare. Mio padre disse sotto voce: vado ad avvertire gli amici, poi provò a fuggire. Ci riuscì. Lo rincontrai due anni dopo, unico superstite della mia famiglia, quando tornai da Bergen Belsen.

Prima di Bergen Belsen ve-

**Settimia Spizzichino, deportata ad Auschwitz nel '43, racconta**

**«Io, numero 6621 non dimentico e non perdono»**

GABRIELLA MECUCCI

**niste deportati ad Auschwitz, che cosa accadde?**

Il viaggio durò circa sei giorni. Quando arrivammo, ci divisero e io non vidi più nessuno della mia famiglia. All'inizio eravamo increduli, ma non ci volle molto a capire... Vedevamo camminare, barcollare intorno a noi degli scheletri viventi. Ogni tanto qualcuno cadeva in terra e moriva. Non è descrivibile che cosa vedevo intorno a me. Quando iniziavano le selezioni per essere gasati mi mettevo da una parte e mi dicevo: non aver paura, ce la farai... Non toccherà a te. E tutto il giorno quel fumo e quella tem-

bile puzza che proveniva dai forni crematori. Ti perseguitava tutto il giorno, dalla mattina quando all'alba si restava tre o quattro ore in mezzo alla neve, per tutta la giornata di lavoro. Bevevamo in venti da una stessa ciotola: c'era gente ammalmata che poteva attaccarti il suo morbo. La notte litigavamo e ci strappavamo le coperte, prendevamo sonno molto tardi e all'alba di nuovo in piedi, congelati.

**Ha subito delle sperimentazioni mediche?**

SI. Mi inocularono la scabbia e il tifo. Mi ammalai e su di me sperimentarono alcuni farma-

ci. Evidentemente funzionarono perché guai. Mi volevano mandare di nuovo al campo, ma io chiesi di restare lì per sottoporli agli esperimenti ginecologici. Allora, avevo poco più di vent'anni e non sapevo di che cosa si trattasse. Per essere accettata mi consigliai di dire che ero sposata e che il matrimonio non era stato consumato.

**Ma quelle sperimentazioni erano dolorose e pericolose, perché voleva fare da cavia?**

Perché si stava meglio in quella sorta di ospedale che al campo. Si mangiava, si aveva un letto per dormire, al campo invece era un inferno. Comunque io non subii le sperimentazioni ginecologiche perché proprio quando avrei dovuto cominciare, gli alleati stavano per raggiungere Auschwitz e i tedeschi decisero di trasferirci a Bergen Belsen. Un viaggio tremendo, tutto a piedi, camminando sulla neve e sui ghiacci. Ma le cose più terribili le dovevo ancora vedere. Una mattina eravamo dentro la baracca di Belsen e un SS che stava di guardia sulla torretta, improvvisamente e senza alcuna ragione cominciò a sparare. Mi buttai a terra, credetti di essere morta. Quando mi rialzai, mi accorsi di avere il braccio pieno di sangue e di schizzi di cervello. Intorno a me erano quasi tutti morti. Ero impazzita di paura, temevo che riprendessero a sparare e fu allora che mi venne un'idea. Non lontano da noi, c'era la collina dei cadaveri. Una montagna con centinaia di corpi scheletrici e accatastati, mi misi a correre in quella direzione e mi nascosi lì sotto. Restai lì non so quanti giorni e quante notti, non volevo più uscire. Poi una mattina mi si avvicinarono una deportata greca, con la quale ero diventata amica, e mi disse: «non avere più paura... Sono arrivati gli alleati».

**Questi spaventosi ricordi la turbano ancora? È possibile rimuoverli?**

Io vado quasi tutti gli anni ad Auschwitz e rivisito il campo, mi riaffiorano violente emozioni, ma non piango. Non so piangere. Mi capita di andare lì con giovani, ragazzi che vanno ancora a scuola e racconto loro tutto quello che ho vissuto. Quando parlo di certi fatti, mi sembra che siano accaduti ieri o che stiano accadendo in quel momento. Il mio passato pesa sul mio corpo e sul mio cervello. Sono una donna sola, ammalata, ma non ho paura. Non ho più paura di nulla e so che quelle cose non succederanno più: le istituzioni italiane sebbene maldotte sono profondamente cambiate. Qualche tranquillità mi viene anche dal sapere che esiste lo Stato di Israele. Ma soprattutto siamo cambiati noi: abbiamo capito e sapremo difenderci.

**Italia: le cifre delle persecuzioni**

■ Fra il 1938, anno delle leggi razziali, e il 1943 circa seimila ebrei italiani espatriarono. Durante l'occupazione nazista l'intera comunità contava poco più di 33mila persone. Il 27 per cento di queste fu vittima delle persecuzioni razziali, ben 8566 infatti vennero deportate nei campi di sterminio e 303 morirono in Italia. Queste cifre, che danno la misura dell'ampiezza dell'Olocausto nel nostro paese, non sono frutto di calcoli somari, ma scaturiscono da un'attenta ricerca, pubblicata con il titolo «Il libro della memoria» (Mursia L.90.000) che registra nome e cognome, luogo di nascita e di morte, numero di matricola, di tutte le vittime della persecuzione. Il calcolo è per difetto, visto che non sono stati conteggiati coloro di cui non è stata possibile l'identificazione. Mancano dunque a questo elenco dai 900 ai 1000 nomi. Degli 8566 deportati, infine, 7557 morirono o furono gasati ad Auschwitz e Bergen Belsen. Le comunità più colpite furono quella di Roma, di Ferrara, di Trieste, di Torino. Dopo i rastrellamenti che, sino al dicembre del 1943 furono fatti dai tedeschi e poi per opera esclusivamente italiana, gli ebrei venivano concentrati nelle carceri delle città più vicine e spediti con convogli piombati delle nostre ferrovie ad Auschwitz o a Bergen Belsen. Solo più tardi vennero creati veri e propri campi di smistamento: quello di Fossoli e poi quello di San Saba. Due elementi distinguono la persecuzione italiana da quella francese. Il primo: in Francia i nazisti adottano una iniziale gradualità, mentre in Italia saltarono del tutto la fase preparatoria. Il secondo: «la soluzione finale» francese colpì prima di tutto e soprattutto gli ebrei stranieri, quelli cioè senza alcuna copertura diplomatica; mentre le autorità di Vichy si rifiutarono a lungo, e anche con successo, di consegnare gli ebrei con nazionalità francese. In Italia, al contrario, non si conosce l'esistenza di alcuna trattativa di questo genere e, anzi, i primi ad essere colpiti furono proprio gli ebrei di nazionalità italiana. Ne è un esempio la razza dei tedeschi nel ghetto di Roma dove risiedeva una comunità autenticamente indigena che viveva l'addrittura dall'epoca pre-cristiana. Il rastrellamento avvenne il 16 ottobre del 1943 e durò in tutto poco più di 24 ore: terminò infatti alle 14 del giorno dopo. Fu la prima grande retata che portò al Collegio militare oltre 1200 persone che due giorni dopo vennero deportate ad Auschwitz.